

di Giovanni Avena da MicroMega del 22/5/2015 - Attorno all'orribile carneficina della Prima Guerra Mondiale perdura ancora oggi una retorica mistificatoria tendente a preservarne il "mito" di guerra in fondo giusta. Essa, al contrario, fu una brutale esplosione di violenza mirante a tutelare precisi interessi di classe, come spiega in maniera semplice e documentata "La grande menzogna", il volume di Valerio Gigante, Luca Kocci e Sergio Tanzarella da poco nelle librerie. Certo non si può dire che da Marcello Veneziani l'apologia della Grande Guerra non ce la si potesse aspettare. È in fondo un intellettuale della nuova destra, lo stesso che alla vigilia del 70mo anniversario del 25 aprile aveva riaffermato: "Non celebriamo il 25 aprile perché non è una festa", perché – a suo dire – sarebbe considerata una ricorrenza divisiva, che non è stata concepita «all'insegna della veritas e della pietas». Aveva, Veneziani, anche rincarato la dose, sostenendo che sarebbe "cresciuta l'enfasi per i 70 anni della Liberazione parallelamente a una minore attenzione per i 100 anni della Prima Guerra mondiale".

Se si considera però che Veneziani, giornalista e scrittore, autore di saggi storici e filosofici è oggi anche membro del Comitato Scientifico che si occupa degli anniversari della storia d'Italia (istituito a Palazzo Chigi e dal 2013 presieduto da Franco Marini), le sue prese di posizione sulla storia del Paese – visto il ruolo "istituzionale" che ricopre – non possono lasciare indifferenti. Così come non lascia indifferenti lo spazio che il Corriere della Sera del 20 maggio 2015 ha concesso ad un suo intervento-appello a fare del 24 maggio, almeno quello di quest'anno, l'occasione per una celebrazione istituzionale.

Nel suo intervento Veneziani rispolvera tutto l'armamentario ideologico che a proposito della Grande Guerra è stato usato nell'ultimo secolo, riadattato ovviamente ad una sensibilità meno incline di una volta a celebrare l'ardimento e l'eroismo, la guerra e l'annientamento del "nemico". E infatti Veneziani precisa subito che "ricordando l'entrata in guerra dell'Italia non si vuole certo celebrare l'amore per la guerra". E però, insiste, "col 24 maggio si vuole commemorare la nascita di una nazione con una mobilitazione popolare senza precedenti e un rito di sangue che fu un'ecatombe. Ricordare quel centenario significa ripensare l'Italia, riproporre il tema dell'identità nazionale nello scenario presente e proiettarsi a pensare il futuro senza cancellare o smantellare le storie e le culture nazionali. L'intervento nella Prima guerra mondiale portò a compimento, come allora si disse, il Risorgimento, non solo perché ricondusse all'Italia Trento e Trieste, quanto perché coinvolse per la prima volta il Paese intero, da nord a sud, popolo e borghesia, e lo indusse a sentirsi nazione e comunità di destino, fino a donare alla patria la propria vita. Quella conquista unitaria, dovuta nel secolo precedente a una minoranza, diventò con la mobilitazione totale e la leva obbligatoria, patrimonio sofferto di un popolo intero. Non mancarono episodi di valore, un'epica popolare che coinvolse le famiglie italiane, i nostri nonni».

Ecco, questo è il senso comune che viene ancora una volta dispensato alle nuove come alle vecchie generazioni, condannate a non avere accesso, sui mezzi di comunicazione mainstream, a strumenti che gli consentano di riflettere in maniera critica sulle vicende che hanno caratterizzato, in maniera spesso drammatica, la storia individuale come quella collettiva. Pochi i testi che tentano di contrastare la retorica mistificatoria del "mito" della Grande Guerra, seppure edulcorato e reso più adatto al contesto di generale, quanto spesso ipocrita,

esaltazione della pace, che viene sparso a piene mani; e che trova la sua sintesi forse più brillante nelle drammatiche poesie dal fronte di Ungaretti, lette dal poeta stesso in età avanzata e riproposte in questi giorni dalla Rai col sottofondo della marcia della "Canzone del Piave".

Tra i testi di fresca pubblicazione che possono costituire uno strumento utile per demistificare in maniera documentata e puntuale tale retorica, ce n'è uno particolarmente interessante. Si tratta del libro scritto di recente da Valerio Gigante, Luca Kocci e Sergio Tanzarella, insegnanti e redattori dell'agenzia di stampa Adista i primi due, storico del cristianesimo ed ex deputato nelle file degli indipendenti di sinistra il secondo. La grande menzogna. Tutto quello che non vi hanno mai raccontato sulla Prima Guerra Mondiale (Dissensi editore, pp. 170, euro 13,90) non è certo l'unico volume attualmente in circolazione ad avere un taglio "critico" di assoluto rigore rispetto agli eventi considerati. Esso ha però il pregio di essere specificamente destinato ad un pubblico di non specialisti, cui gli autori propongono una serie di brevi ma documentati saggi (completi di riferimenti storico-critici, bibliografici, documenti e foto) che cercano di indagare aspetti che della Prima Guerra Mondiale sono certamente noti a cultori, specialisti e studiosi di storia contemporanea ma non al grande pubblico. Fatti che sono però di fondamentale rilievo se si vuole restituire alla Grande Guerra il suo volto più tragico e vero.

Gli autori spiegano le ragioni dell'incredibile percorso che in pochi mesi porta forze politiche, grandi giornali ed intellettuali a schierarsi dal neutralismo più convinto all'interventismo più acceso. Il ruolo giocato dalle forze industriali e dai poteri finanziari nel periodo che va dalla fine del 1914 al maggio del 1915. Raccontano l'uso di armi terribili durante i combattimenti, quali l'iprite, uno dei gas impiegati nella guerra chimica, o le mazze ferrate utilizzate dai fanti per finire i nemici agonizzanti, in genere proprio in seguito a un attacco con quel gas. Viene inoltre descritta la capillare organizzazione della prostituzione che lo Stato Maggiore dell'Esercito offriva ai fanti ed agli ufficiali – in maniera ovviamente diversa, dal momento che tutta la guerra, come ben emerge da questo lavoro, viene combattuta secondo una rigida concezione classista della vita militare. Una sorta di "sfogo risarcitorio" nei confronti della disumanizzante esperienza del fronte, con il conseguente, brutale sfruttamento delle donne e dei loro corpi, sistematicamente ed istituzionalmente perpetrato. Gli autori svelano poi i casi di patologie mentali diffusi nelle trincee, l'uso sistematico della repressione per impedire che si diffondesse tra i soldati il rifiuto o il dissenso nei confronti della prosecuzione della guerra: il francescano p. Agostino Gemelli, medico e psicologo, collaborò con lo Stato Maggiore nell'individuare le strategie più efficaci per mantenere il consenso e la disciplina tra i soldati.

E proprio dal punto di vista del ruolo della Chiesa cattolica nel grande massacro, il libro analizza come – al di là della posizione (sostanzialmente isolata e comunque neutralizzata da parte della gerarchia ecclesiastica) di Benedetto XV – sia stato fondamentale il ruolo dei cappellani militari. Quest'ultimi distribuivano nelle trincee materiale devozionale (di cui nel libro vengono pubblicati alcuni esempi) teso ad esaltare l'eroismo di coloro che si erano immolati per la patria, rappresentavano Gesù nell'atto di accogliere in Paradiso i caduti o di incitare i soldati ad andare all'assalto; benedicevano i gagliardetti militari e le truppe lanciate contro il nemico, intonando Te Deum di ringraziamento per le stragi compiute.

Eppure, anche dentro questo desolante quadro e nel contesto di una martellante ideologia mistificatoria, si faceva largo una coscienza delle reali ragioni della guerra: ecco allora i capitoli

dedicati alle lettere (censurate) dei soldati al fronte; gli appelli di donne ed uomini al re affinché fermasse la strage; le canzoni che raccontavano la realtà di classe della guerra, il cinema che già prima della pace di Versailles aveva cominciato a raccontare cosa quella guerra fosse realmente. Come fa questo libro che, scrivono gli autori nella loro introduzione, intende creare “una solida coscienza critica del perché fu orrore quella guerra, come e più di altre guerre. E suscitare ugualmente orrore nei confronti della 'grande menzogna' attraverso la quale ancora oggi molti vorrebbero continuare a ricordarla, nonostante devastazioni, lutti, torture, prigionie, ruberie, deportazioni”.